



## Il Manuale di Clinica Pratica

**Titolo** Un paziente che non potrà dimenticare  
**Data** 16 gennaio 2006 alle 14:34:00  
**Autore** G. Ressa

Figura elegante, capelli castano chiaro, occhi celesti, denti bianchissimi, foulard variopinto al collo, professore di storia dell'arte al liceo.

Noto per aver ingentilito l'animo ribelle e grezzo di molti alunni, infondendo in essi l'amore per le cose belle, molte conferenze anche all'estero, articoli su riviste specializzate.

Mi aveva scelto come medico all'inizio della professione quando ero solo un giovane pieno di belle speranze: studio semideserto; interi pomeriggi a leggere il giornale e a sperare di essere scelto da nuovi pazienti.

Si era creato un rapporto molto speciale tra noi. Io ero affascinato dalla sua personalità: forse mi riportava ai tempi spensierati del liceo; forse vedevo in lui quello che avrei potuto fare in alternativa alla professione medica.

Ci davamo simpaticamente del tu: Lui mi chiamava 'Dottor Giuseppe'; io lo chiamavo 'Professore'.

Era circondato sempre da bellissime donne: bionde, castane, rosse e more; una casistica enorme e, anche per questo motivo, la mia ammirazione per lui cresceva.

Un giorno viene a visita: «Giuseppe, ho una cosa strana proprio là!»

Sospetta ulcera da sifilide. Analisi positive. Terapia con penicillina. Apparente risoluzione. Dopo qualche tempo, condilomi sul pene, e stranamente qualcuno nell'ano. Assumo un atteggiamento dubbioso e sospettoso. Lui se ne accorge. Tento di dissimulare:

«Caro professore, sei il solito maialino... Ti mando da un amico dermatologo e te li faccio togliere.»

Passano gli anni, quand'ecco una telefonata:

«Dottor Giuseppe, sono sette giorni che ho febbre alta e tosse. Scusa se ti disturbo, ma puoi vedermi?»

Visita. Broncopolmonite. Terapia. Lentissima risoluzione. Dopo un mese, altra telefonata:

«Scusami, ma ho una diarrea che non passa con le solite cose.»

Visita. Aspetto emaciato. Pallore.

«Senti, professore, facciamo anche qualche analisi.» E truffaldinamente gli infilo anche il test per l'AIDS.

Ritorna. Analisi tutte negative. E lui, piuttosto evasivo:

«Ma infatti sto già meglio. Ciao, dottore!»

Dopo qualche tempo, ritelefona: «Giuseppe, scusa! È tornata la febbre e la tosse. Puoi vedermi?»

Altra broncopolmonite. Terapia inefficace. Progressivo dimagrimento, all'ennesimo controllo gli dico: «Professore, senti! In tutta franchezza, non riesco a capire che cos'hai: forse è un germe strano. Se ti ricoveri, ti faccio fare una lastra, una coltura dell'espettorato... Ho un amico al Forlanini [ospedale pneumologico romano]; ti posso seguire anche là. Sai, vivi da solo, e a casa non mi fido più a lasciarti. Ti vuoi decidere? Sei pelle e ossa!» ma egli, inaspettatamente, si chiude a riccio ed esclama: «Se è giunta la mia ora, che sia fatta la volontà di Dio!»

Dopo pochi giorni, telefona il fratello: «Dottore, stanotte è morto.» E piange.

Vado alla casa. Certificato di morte. Bacio il superstita. (Provo sempre commozione quando vedo un mio paziente morto, ma quella volta fu terribile, perché era una commozione mista a rabbia). Torno in macchina e mi dispero.

Pomeriggio in studio, a far finta di ascoltare i pazienti, il mio cervello era da un'altra parte.

Dopo una settimana, viene da me il fratello: «Dottore, ho trovato una busta chiusa per lei nella roba di mio fratello. Non so che cosa sia, ma gliela consegno.» Dentro c'era un foglio:

«Caro Giuseppe, quando leggerai queste righe io non ci sarò più. Te le scrivo prima che il mio cervello cessi di ragionare. Voglio togliermi un rimorso che mi ha assillato in questi ultimi e dolorosi mesi.

Ho visto che eri molto turbato dalla piega che stavano prendendo le cose e ho molto sofferto per questo.

In questi lunghi anni di frequentazioni, ho avuto modo di apprezzare la tua intelligenza finissima e il tuo animo ancora non contaminato dalle brutture di questo mondo.

Vedi, io ho avuto una vita difficile perché purtroppo fin da ragazzo ho sentito delle pulsioni strane. Le ragazze non mi piacevano, e provavo attrazione per i compagni di classe.

Ai miei tempi era una cosa disdicevole, per cui ho cercato sempre di circondarmi di belle donne, per ingannare il prossimo. Qualcuna mi ha voluto bene; altre mi hanno solo sfruttato.

Ho avuto esperienze anche con uomini volgari e rozzi che hanno mortificato la mia anima, ma purtroppo non riuscivo a resistere; poi però me ne vergognavo e piangevo.

Tu, come al solito, avevi capito tutto, e mi avevi fatto fare il test per l'AIDS; io però avevo un amico analista che mi ha dato la ferale notizia, e allora ho fatto la cosa più riprovevole della mia vita: ho rubato un foglio intestato del laboratorio e ho scritto "negativo". Tu mi chiederai perché. Io ti dico che mi vergognavo a morte di doverti confessare le mie miserie, anche se avevo capito che avevi dei sospetti.

Vedi, io ti ho sempre visto come il figlio che non ho mai potuto avere, e non avevo il coraggio di confessarti queste mie debolezze per non rovinare l'immagine che tu ti eri creato della mia persona.

Ti chiedo ancora umilmente scusa, e ti abbraccio da qui, sperando che tu possa avere nella vita tutte le soddisfazioni che meriti.»

Dopo qualche anno mi sceglie, come medico, un giovanissimo architetto; il discorso cade sugli studi liceali e, venuto a conoscenza dell'istituto frequentato dal giovane, gli chiedo se avesse avuto come professore di disegno \*\*\*\*\*, al che lui mi risponde: «Ma certo! Il professor "FRU' FRU'".»